



Umberto Boccioni: «Autoritratto» (1908, particolare)

ARTI FIGURATIVE

La retrospettiva della Biennale e la mostra di Reggio Calabria ripropongono l'opera dell'artista a cinquant'anni dalla morte

La «febbre» di Boccioni

**La crisi dei valori dell'Ottocento e lo sforzo di ricostruire una concezione unitaria dell'arte
La complessa esperienza futurista - Il rapporto con il socialismo - Un insegnamento che resiste**

Umberto Boccioni è morto durante la Prima guerra mondiale, a trentatré anni, il 16 agosto del 1916, in seguito a un cedimento da cavallo. Si compie dunque proprio in questi giorni il cinquantenario della sua scomparsa. Era stato un acceso interventista e come quasi tutti i suoi amici futuristi era partito per il fronte volontario, partecipando insieme con San Elia, Russo, Erba, Funi e Sironi all'assalto di Dosso Casina. Anche Marinetti, fatto operare d'ernia, aveva raggiunto il gruppo.

Leggendo gli articoli, le lettere e i versi di quel tempo, si ricava l'impressione che i futuristi vivessero l'esperienza della guerra dentro un alone di euforia, proprio come gli dei d'Onore che passavano giugno sui campi di battaglia avvolti in candide nuvole. Solo Boccioni, pochi giorni prima della tragica caduta, in una lettera ad un amico rivelava a un tratto che la sua vecchiaia bellissima era ormai finita: «Da questa esistenza ne uscirò con un disprezzo per tutto ciò che non è arte... Esiste solo l'arte».

Era una conclusione amara, erica di sconfitto: una sorta di doloroso e improvviso risveglio. Ma forse, guardando più addentro nel pensiero e nei sentimenti di Boccioni, ci si può anche accorgere che una tale conclusione era in qualche modo latente in lui già da qualche anno. L'ottimismo positivista di tanti altri futuristi non era certamente quello di Boccioni. Su Marinetti scivolava sul problema più gravi come su un otto volante, Boccioni era di una stoffa diversa. Mentre fervida e istintivamente teorica, egli cercava di guardare con forza nei problemi. Quello di Boccioni era piuttosto una sorta di ottimismo volontarista, in fondo non dissimile per più di un verso da quello di Malekofskij: era insomma ancora un modo per superare le contraddizioni lacrimerete dell'esistenza. «Nasce, cresce e muore» — egli ha scritto — ecco la fatalità che ci guida. Non marciare verso il definitivo è un rifiutarsi all'evoluzione, alla morte. Tutto s'incammina verso la catastrofe! Bisogna dunque avere il coraggio di superarsi fino alla morte, e l'entusiasmo, il fervore, l'intensità, l'estasi sono tutte aspirazioni alla perfezione, cioè alla consumazione». Come si vede, siamo dentro alla problematica più vera e più tipica dell'avanguardia europea. Evidentemente la molla di questo volontarismo ottimistico si era spezzata dopo le prime esperienze della guerra, lasciando affiorare il suo più riposto sentimento d'angoscia.

Questa disposizione interiore ha fatto sì che, accanto alle determinate sintesi di cubismo e divisionismo realizzate dinamicamente dalla sua arte, Boccioni tenesse vivamente presente anche la ricerca espressionistica, una componente che nell'analisi dell'opera boccioniana è stata forse più di quanto trascurata. Nel suo pensiero infatti lo «stato d'animo plastico», rimedio al rischio di «perdersi nell'astrazione», doveva essere proprio «il riunzione definitivo di tutte le ricerche plastiche ed espressionistiche». Come Picasso, anche Boccioni non fugge a questa condizione creativa. Anche per lui, cioè come per Picasso, l'opera è il risultato espressivo dell'emozione. All'emozione egli sacrifica «tutta l'abilità del mestiere». Questa emozione, insieme con quella che egli chiama «la febbre dell'intuizione» e con la sua volontà di far scaturire dall'interno delle creature le energie infinite della natura, sono senza altro aspetto del suo particolare espressionismo, di quel futurismo espressionistico che, indubbiamente, tanto per fare un caso, ha esercitato la sua influenza anche su un pittore come Siqueiros. La conclusione di ciò è quindi una visione dell'arte in cui lo stato d'animo plastico non è più il racconto naturalistico o psicologico di un episodio determinato, bensì la sintesi di una emotività o dramma universali di cui noi pure facciamo parte come tutta la realtà che ci circonda, di cui cioè fa parte tanto «il dolore di un uomo» quanto «quello di una lampada elettrica, che soffre e spasima e grida con le più strazianti espressioni di colore».

Nella loro esiguità polemica antipositivista, le correnti espressionistiche, in genere, avevano tuttavia escluso il problema della modernità, della vita trasformata dalla tecnica. Merito del futurismo ita-



Umberto Boccioni: «Ritratto della madre - Volumi orizzontali» (1908)

lano è stato invece quello dell'aver messo energeticamente l'accento sull'esistenza indiscutibile di questo problema. Il suo sbaglio fu però quello d'identificare i termini del progresso tecnico con quelli del progresso umano, non considerando la sorte dell'uomo nell'ingranaggio dell'era tecnologica. Questo è il motivo per cui Malekofskij, a nome del suo gruppo, affermava: «Idem, non abbiamo niente da dire con il concetto di durata, cioè il concetto interiore della realtà come divenire o sviluppo, nonché il concetto già indicativo di intuizione come unico modo di cogliere la realtà nella sua complessità in movimento».

E' davvero sorprendente considerare in Boccioni i frutti di questo incontro tra positivismo pragmatico e irrazionalismo intuizionistico. L'elemento alogico, irrazionale di Boccioni, nelle sue opere si rivelava come una specie di ebbrezza drammatica per lo spettacolo della vita universale, che egli cercava e scopriva in ogni porta di realtà. Nello sfacelo dei valori ottocenteschi, alla cui rovina come tutti gli artisti d'avanguardia egli collaborò, Boccioni vide anche il pericolo del frammentismo impressionistico da una parte e dell'arabesco della pittura pura dall'altra.

Per questo il suo sforzo creativo e teorico fu quello di trovare un centro che sostituisse il crollo dei vecchi valori; una concezione unitaria contro il frammentismo e un contenuto nuovo che rinsanguasse il puro plasticismo. Al di là di tutte le sue contraddizioni, questa è stata l'impresa vera e poeticaamente compiuta di Boccioni. Il suo merito essenziale è quello di aver mantenuto viva questa concezione all'interno della più acuta urgenza d'essere un artista del proprio tempo, presente e attivo nella vita moderna. Ma insieme con ciò, la sua importanza sta proprio nel fatto di un rinnovamento della sensibilità di fronte alla realtà

si sciogliendo anche il primato positivismo futurista. Ai cune formule pragmatiche di Papini erano fatte apposta per trovare un subito consenso negli spiriti giovanili più inquieti. Papini traduceva la formula filosofica jesamiana della «volontà di credere» in «elogio del rischio», in «necessità dell'avventura». E si sa bene a quali sviluppi deleteri ha condotto la divulgazione di simili principi. Per fortuna, nella sostanza del suo lavoro e nella elaborazione della sua poetica, Boccioni, come s'è detto, possedeva la capacità di andare oltre il semplicismo di tali proposizioni. Più decisiva fu l'influenza del bergonismo. L'impeto boccionario per superare la fatalità della resistenza ricorda abbastanza da vicino l'*elan vital* nella sua lotta contro gli ostacoli della materia. Ma Boccioni ha ripreso da Bergson una serie di concetti fondamentali, tra cui il concetto di durata, cioè il concetto interiore della realtà come divenire o sviluppo, nonché il concetto già indicativo di intuizione come unico modo di cogliere la realtà nella sua complessità in movimento.

E' davvero sorprendente considerare in Boccioni i frutti di questo incontro tra positivismo pragmatico e irrazionalismo intuizionistico. L'elemento alogico, irrazionale di Boccioni, nelle sue opere si rivelava come una specie di ebbrezza drammatica per lo spettacolo della vita universale, che egli cercava e scopriva in ogni porta di realtà. Nello sfacelo dei valori ottocenteschi, alla cui rovina come tutti gli artisti d'avanguardia egli collaborò, Boccioni vide anche il pericolo del frammentismo impressionistico da una parte e dell'arabesco della pittura pura dall'altra.

Per questo il suo sforzo creativo e teorico fu quello di trovare un centro che sostituisse il crollo dei vecchi valori; una concezione unitaria contro il frammentismo e un contenuto nuovo che rinsanguasse il puro plasticismo. Al di là di tutte le sue contraddizioni, questa è stata l'impresa vera e poeticaamente compiuta di Boccioni. Il suo merito essenziale è quello di aver mantenuto viva questa concezione all'interno della più acuta urgenza d'essere un artista del proprio tempo, presente e attivo nella vita moderna. Ma insieme con ciò, la sua importanza sta proprio nel fatto di un rinnovamento della sensibilità di fronte alla realtà

contemporanea, nell'invenzione e nella scoperta di una nuova tematica, che arricchiva il repertorio delle immagini del mondo figurativo. «La musicalità della linea e delle pieghe di un vestito moderno ha per noi una potenza emotiva e simbolica uguale a quella che il nudo ebbe per gli antichi», è scritto nel *Manifesto tecnico*. E non importa se il gravame negativo di tutta la zavorra che il futurismo aveva imbarcato minaccierà, sino a distruggerlo, tale autentico nucleo innovatore. Questo nucleo c'è stato ed è proprio per esso che l'opera futurista di Boccioni resiste e ancora oggi offre più di un insegnamento. Quello che

è venuto dopo, in Italia — la pittura metafisica e il novecentismo — è stato, almeno dal punto di vista dei problemi, una chiusura, non un'apertura.

E' questo fatto, pur nel giu-

sto rifiuto critico del futurismo in ogni sua manifestazione di isterismo nazionalistico e frigorifera superficialità, che a proposito di Boccioni si deve dire: «Non solo il futurismo degenerò... La nuova avanguardia ormai, in Italia, dopo la prima guerra mondiale, sarebbe nata solo verso il '30, dagli intellettuali e dagli artisti dell'opposizione antifascista».

Mario De Michelis

avanspettacolo che l'aveva giocato uscendo dalla porta di servizio del teatro e lasciato lì ad attendere sotto la pioggia tutta una notte, e poi le lettere a Milly senza indirizzo e senza risposta, fino alle lettere a Fernanda Pavese.

Che aveva finora scrollato la testa sulla importanza che aveva avuto per lui la donna nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue prosa. Le lettere indicano anche a chi le giudicano banali, puerili, malate, che la donna, nella vita e nella morte di Pavese, che aveva alzato con tristezza, e poi senza capirlo, la frase che Pavese aveva lasciato scritta nell'ultima pagina del diario: «non si muore per una donna», oggi è costretta a rimettersi a ridere, a ristudiare fino in fondo la temeraria e inutile disperazione con cui Pavese investiva tutti i suoi sogni femminili delle sue poesie e delle sue